

Il teorico scozzese che piacque a Marx

Ritorno di Adam Ferguson

Una denuncia delle conseguenze sociali della divisione capitalistica del lavoro dall'interno stesso della società borghese in ascesa

Adam Ferguson godette durante la sua vita, nella seconda metà del Settecento, e nei primi anni del secolo successivo, di una fama che, dalla Scozia, sua terra di origine, si era estesa alla Germania e alla Francia, raggiungendo anche l'Italia e suscitando numerosissime edizioni e traduzioni delle sue opere maggiori; ma di questa fama rimase ben poco quando Marx, nella *Misericordia della filosofia*, e poi, nel *Capitale*, metteva in salvo qualche importante frammento del patrimonio teorico di quel pensatore, citando alcuni passaggi-chiave del *Saggio sulla storia della società civile* ed esprimendo sul suo autore apprezzamenti di grande rilievo. Grazie anche a questi riferimenti assistiamo, in questi ultimi anni, ad una ripresa di interesse per il pensiero di Ferguson. In Italia, in parti-

colare, questa si è concretata in un'ampia sintesi della sua figura di filosofo e sociologo (A. Ferguson, *sociologia e filosofia politica*, Urbino 1972, L. 6.500) e, in questi giorni, nella traduzione della sua opera maggiore (*Saggio sulla storia della società civile*, a cura di P. Salvucci, Vallecchi, L. 4.500).

Resta però da spiegare perché oggi riemerge una figura rimasta per tanto tempo nella oscurità. I motivi vanno cercati prima di tutto nell'orientamento — che si avverte oggi in modo sempre più sensibile — della ricerca storico-filosofica di parte marxista verso quel periodo del pensiero moderno durante il quale la borghesia trasformava decisamente la realtà a sua immagine e viene prendendo coscienza, entro certi limiti, della nuova contraddittoria del nuovo ordine sociale e politico.

Fertile terreno culturale

Un terreno particolarmente favorevole al maturare di questa coscienza, in seno alla borghesia, fu l'Inghilterra, la seconda metà del XVIII secolo e, soprattutto la Scozia, nella quale si assisté ad un rapido processo di sviluppo industriale e commerciale, accompagnato da un altrettanto fiorente sviluppo culturale. E' dunque, per un primo aspetto, pienamente giustificato lo studio, da parte di alcuni settori della cultura marxista, di quel travaglio teorico che doveva produrre come suo più alto risultato la economia politica. Il pensiero di Marx si alimentò infatti di quei risultati, li assunse e li elaborò in una nuova e rivoluzionaria concezione del mondo.

Ma anche per un altro aspetto, e attraverso un altro itinerario, la cultura scozzese di quell'epoca doveva incidere profondamente sull'origine del marxismo. Infatti, l'area culturale sulla quale la conoscenza del pensiero scozzese, e principalmente del Ferguson, può aprire nuove prospettive comprende anche l'origine del pensiero dialettico di Hegel. In questa direzione la via è già stata aperta dai lavori di György Lukács, il quale ha messo in evidenza più di un punto di contatto tra Ferguson e Smith, da una

Gli altopiani e la capitale

Il ruolo del Ferguson è qui molto importante. Con lui infatti si giunge alla consapevolezza di un contrasto di fondo della società borghese in un elemento costitutivo della sua struttura: la divisione capitalistica del lavoro così come essa si manifesta nell'apporto industriale dopo l'introduzione delle macchine. E' in questo senso che Marx ha parlato di Smith come di «scoperto» di Ferguson. La critica storica e filosofica ha mostrato la giustezza di quel giudizio. Se, infatti, Ferguson aveva potuto trarre da scritti di Smith, pubblicati più tardi ma non già prima del suo coinvolgimento sulla *Ricchezza delle nazioni*, spunti decisivi sulla teoria della divisione del lavoro e del valore, fu invece Smith a prendere coscienza da Ferguson o, comunque, dopo Ferguson delle conseguenze sociali della divisione del lavoro e dell'affermarsi di una società ondata sul profitto.

Il Ferguson era nelle condizioni più favorevoli per prendere coscienza delle modificazioni che lo sviluppo capitalistico della divisione del lavoro e della meccanizzazione del lavoro introducevano nell'assetto di una società, nella sua vita politica, nei costumi, nella morale oltre che nelle sue condizioni economiche. Prima di affacciarsi alla vita commercialmente molto intensa di Edimburgo, dove avrebbe intrapreso con successo la carriera universitaria, egli conobbe la struttura comunitaria e guerriera degli altopiani scozzesi, dei quali era originario e dove non si conosceva l'industria. Il contrasto con le condizioni della «civiltà commerciale» della pianura in rapida espansione economica doveva presentargli, come in uno spaccato, i processi di fondo delle trasformazioni sociali ed economiche.

Il Ferguson individuò come conseguenza della rapida accelerazione della divisione del lavoro, la disintegrazione della società nelle classi e negli individui-atomati (non più «popolo» ma «tribù» dirà il giovane Hegel). Il movente degli uomini non

è più il benessere della comunità, cui essi aspiravano animati dalla «virtù pubblica», bensì il vantaggio personale, il profitto. E per il profitto l'uomo entra in concorrenza con i suoi simili e si comporta con essi come il suo bestiame con il suo terreno». La divisione (nelle forme che essa assume nella società capitalistica) provoca anche un'altra grave perdita: gli uomini sono trascesi dalla totalità sociale che sfugge al loro controllo e anche soltanto alla loro comprensione (un altro punto di contatto con la problematica del giovane Hegel). Nessuno sguardo sa più essere tanto profondo e tanto vasto da abbracciare la società intera. Il lavoro stesso, la sede nella quale la specie umana realizza i propri progressi, si divide in tante operazioni che diventano così numerose che è impossibile anche solo enumerarle. Il lavoro è ridotto ad atti parziali e semplicissimi: chiunque li può eseguire. Questo progresso comporta, però, un prezzo pesantissimo: una gran parte dell'umanità precipita in un abisso di ottusità e di ignoranza.

Questi brevissimi cenni basteranno a suggerire le ragioni dell'interesse con cui dobbiamo guardare a questo autore, che si è guadagnato più di un giudizio sprezzante nel corso di questi due ultimi secoli. Ricordare solamente, diversi e in epoche diverse, ma accomunati in una sorta di rancore verso il Ferguson, lo Hamann, il Croce, lo Schumpeter.

Bisogna, inoltre, dare atto al Ferguson del fatto che la sua critica cruda delle conseguenze della divisione del lavoro non si trasformò in rimpianto di formazioni sociali tramontate. Egli fu consapevole che i progressi realizzati con il capitalismo erano irrinunciabili e che essi avevano portato l'uomo ad un grado di civiltà quasi prima non era conosciuto. Egli riconosce, nel «Saggio» che nessun progresso economico è possibile senza i processi di divisione del lavoro che carat-

DI RITORNO DA BUENOS AIRES settembre

La bufera che ha investito il Cile e i sentimenti di dolore e di rabbia che prova chi ha da pochi giorni visto per l'ultima volta tanti cari compagni ed amici a Santiago rendono più difficile scrivere dell'Argentina, delle impressioni ricche e per molti aspetti ottimistiche che uno ha potuto raccogliere. Eppure vi è un rapporto molto stretto, forse più stretto di quanto fino ad oggi la stampa e l'opinione pubblica mondiale non abbiano avvertito, tra l'evoluzione degli avvenimenti in Argentina e il golpe cileno. Come vedremo meglio più avanti, l'accerchiamento dell'Argentina, a mezzo regimi militari di tipo fascista manovrati o foraggiati dai gorilla brasiliani, era già da alcuni mesi un obiettivo manifesto dei circoli imperialistici statunitensi e del Pentagono.

Un segno del nuovo che si manifesta in Argentina è lo svolgimento legale, praticamente per la prima volta da più di mezzo secolo della sua esistenza, del XIV Congresso del Partito comunista. Nessuno dei compagni anziani o giovani, entusiasti e commossi, ricordava un comizio legale, ufficiale del Partito comunista, come quello che, a chiusura dei lavori del Congresso, veniva raccolto più di 60.000 persone. Ma nuovi non sono sol-

tanto la vivace presenza dei comunisti e il loro crescente peso nella vita politica, sindacale e culturale del Paese, bensì tutta una evoluzione della coscienza nazionale e sociale argentina. Ad essa guardano con timore i difensori locali e stranieri del vecchio ordine di cose in Argentina e in America Latina; ad essa possono guardare con interesse e speranza quanti comprendono il grande ruolo che questo Paese, secondo per importanza solo al Brasile, potrà avere nello sviluppo della lotta antimperialista e per il progresso sociale di tutto il continente.

operai o nei caffè dove si discute la gente sa e dice che non è così, che molto è cambiato e può cambiare. A Buenos Aires e nelle altre città, una profusione incredibile di manifesti presenta Perón in fotografie di tutte le età e in tutte le uniformi, con la prima o con la seconda moglie o con tutte e due, con le più incredibili e discordanti didascalie. Primeggiano e predominano i manifesti standard fatti affiggere dai sindacati, o meglio dai loro attuali traballanti gerarchi: sono i manifesti che si sono meno parole e che si richiamano al «credere, obbedire e combattere». Ma ci sono gli altri, quelli con molto più gusto e in cui il discorso parte da Perón per arrivare alla «patria socialista». Sono quelli della gioventù peronista, di sezioni locali di questo o quel sindacato di questa o quella associazione giovanile o culturale, sono appelli unitari alla lotta antimperialista, alla lotta contro i gerarchi sindacali che hanno loro collaborato con la dittatura militare, contro la «tregua socialista» proclamata da questi stessi gerarchi e via via.

I manifesti

Ecco dunque perché, non solo per motivi di espansione economica neo-imperialistica, i militari brasiliani hanno negli ultimi mesi accelerato i tempi del loro intervento in Uruguay o in Bolivia, consentendo i loro vincoli con il sanguinario dittatore del Paraguay, Stroessner, e ora si sono affrettati a riconoscere il golpe cileno a cui hanno dato un brevetto di «democrazia».

«Ma Perón è sempre Perón» dice qualcuno, incredulo, nelle città di ossessionato e nei centri minori sembrano ancora più grandi. Le scritte corrette e cancellate e riscritte, le scritte imponenti e fredde, le scritte non si vuole discutere e quelle sferzanti di chi chiama in causa e condanna, con espressioni che i muri sopportano ma la carta stampata no, gli stessi collaboratori più importanti di Perón.

La lotta tra vecchio e nuovo non è fatta solo nei sopratutto di manifesti e di scritte murali, essa avviene oggi in ogni sindacato, ogni associazione, ogni assemblea elettiva, locale e provinciale o federale. E' in questa lotta che sono immersi i comunisti argentini ed è in questa lotta che essi hanno trovato non solo tante nuove leve entusiaste di giovani, di donne, operai in primo luogo, ma la possibilità e capacità di stabilire vincoli impensabili ancora qualche anno fa con larghe masse peroniste, con le loro avanguardie giovanili e sindacali soprattutto.

«Hai sentito — ti dicono — quella brava compagna alla tribuna del Congresso? Ha davvero diretto magnificamente quella lotta operaia, è da pochi mesi nel Partito ma ha già costruito più di una cellula. E' d'accordo con tutto quello che dice il Partito, però che nessuno dei partiti male di Eva Perón! Lei è giovane, non l'ha mai conosciuta, ma è cresciuta in un ambiente di povera gente che le ha insegnato che Evita era con i poveri».

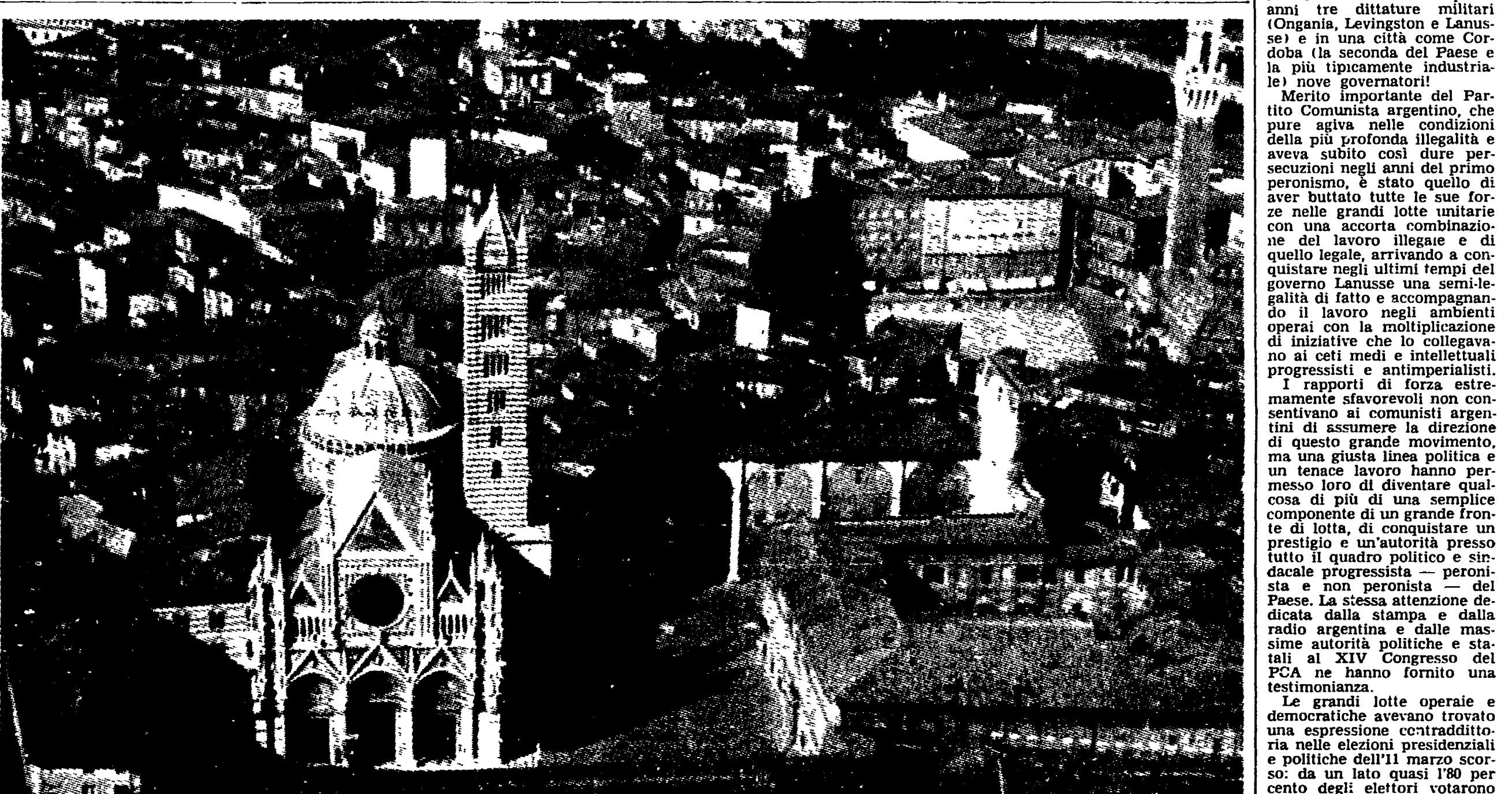
«Mi dicono che l'80% dei nuovi iscritti sono degli ex peronisti. In una conversazione con dei quadri comunisti di fabbrica a Cordoba domando: «Ma gli altri, quelli che rimangono peronisti, come guardano a quelli diventati comunisti? Li considerano traditori? Si rompono i contatti?». La risposta è: «No, i contatti rimangono, vedono il passaggio al Partito comunista come un passo avanti, come qualcosa di più». La risposta riguarda naturalmente i lavoratori peronisti, i giovani, le donne del popolo. In questo ambiente in caduta della vecchia pregiudiziale antimperialista sembra davvero vertiginosa una delle motivazioni fondamentali della decisione dei comunisti argentini di votare Perón alle elezioni presidenziali è stata proprio la necessità di impedire che si creino nuovi steccati e divisioni tra le masse popolari.

sono trattati con maggior riguardo. La crisi dell'anticomunismo e la larga politica di collaborazione promossa dai comunisti argentini con i giovani, i lavoratori, i quadri nuovi del movimento peronista non sono un fenomeno accidentale sul tutto di qualche sapiente elaborazione politica, ma il prodotto di un lungo periodo di lotta in comune che ha portato non solo ad una conoscenza nelle coscienze ma anche alla promozione di un nuovo quadro della sinistra.

Nel sindacato

Il quadro sindacale, burocratizzato e abituato a sistemi da «fronte del porto» vede le cose diversamente. La caccia al comunista nel sindacato, le intimidazioni contro gli attivisti sindacali sono più violente che mai. Ma, anche qui, i comunisti sono in buona compagnia: giovani peronisti e nuovi quadri sindacali non

La crisi dell'anticomunismo e la larga politica di collaborazione promossa dai comunisti argentini con i giovani, i lavoratori, i quadri nuovi del movimento peronista non sono un fenomeno accidentale sul tutto di qualche sapiente elaborazione politica, ma il prodotto di un lungo periodo di lotta in comune che ha portato non solo ad una conoscenza nelle coscienze ma anche alla promozione di un nuovo quadro della sinistra.



Una veduta aerea del centro storico di Siena. In primo piano il Duomo.

SI E' APERTA UNA SECONDA FASE NEL DIBATTITO SULLA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO STORICO-AMBIENTALE DELLE NOSTRE CITTÀ

Nuova vita per i «centri storici»

Interessante confronto di idee e di esperienze al convegno di Siena - L'esempio bolognese e gli interventi di risanamento e vivificazione proposti per la città toscana - La questione del rapporto con il restante territorio e il suo sviluppo industriale e agricolo

DALL'INVIATO

SIENA, 20 settembre. C'è stato un tempo — anche recente — in cui la questione dei centri storici veniva considerata come a sé stante e infatti interessava esclusivamente i settori della cultura, del turismo, apparentemente quindi un problema marginale, quasi un lusso aristocratico in un Paese come il nostro alle prese con ben altre questioni drammatiche: l'occupazione, la casa per tutti, l'emigrazione, la crisi agricola e l'industrializzazione.

Nella relazione di apertura il sindaco senese Barzanti era stato molto esplicito sul carattere irreversibile della nuova linea in materia di centri storici: «Siamo tutti consapevoli, ormai che non è contrapposizione crociate estetiche alle offese dei barbari della speculazione secondo un'ottica idealistico-radicalista, né solo migliorando strumenti efficaci di difesa e di tutela, che si fa una politica dei centri storici...». «Siamo tutti consapevoli, ormai che non è in alcun modo una questione separata, quasi un'oasi culturale all'interno del groviglio dei problemi che caratterizzano la gestione del territorio». Questa dedica, anche autoritativa, viene da un pulpito che è fuori sospeso. Percorrendo le vie di Siena in questi giorni, circolando per una città dal volto umano e civile, piena di verde nelle «valli» interne alle mura, non stupirsi nel vedere, sulle colline che ammirano da ogni balconata, si rivolge un ideale ringraziamento a quell'«errore» che badava solo a preservare dal sepolcro barbaro e che ha mantenuto questa «oasi». Non diversi sentimenti si provano a Bologna, e in alcune altre cittadine emiliane amministrata dalle forze di sinistra. Tanto più si rimpiange quell'«errore» di cui tanto umilmente si scusano perfino questi amministratori (lo si dice senza trionfalismo, come constatazione che è di ogni parte politica), di Siena o di Bologna, se si fa il confronto

con gli altri modelli urbani italiani. Il modello del neocapitalismo pseudo efficientista che ha prodotto i mostri di Torino o di Genova e avvia Milano per la stessa strada, o il modello del clientelismo dc e di destra, che ha prodotto le nostre spaventose Napoli, Roma, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Bologna invece che Napoli, Siena invece che Venezia, che è ormai svuotata come un vecchio mobile tarlato. Ma proprio perché viene da chi ha tutte le carte in regola nei confronti di scempi e di corruzioni, il discorso appare più vivo, interessante, nuovo e quindi ricco di fertile prospettiva.

Discorsi di ampio respiro che si sono intrecciati ai discorsi specifici sul caso di Siena, in primo luogo. Con il suo piano intercomunale e i suoi progetti sul comprensorio, l'amministrazione ha rotto concretamente il fido spinato della «città murata», cominciando a tradurre in pratica il necessario passaggio della questione dei centri storici da problema di pura preservazione a problema di territorio da gestire, cioè da fatto culturale, a fatto economico, di nesso immediato fra agricoltura, insediamenti industriali, strutture civili.

Discorsi di ampio respiro che si sono intrecciati ai discorsi specifici sul caso di Siena, in primo luogo. Con il suo piano intercomunale e i suoi progetti sul comprensorio, l'amministrazione ha rotto concretamente il fido spinato della «città murata», cominciando a tradurre in pratica il necessario passaggio della questione dei centri storici da problema di pura preservazione a problema di territorio da gestire, cioè da fatto culturale, a fatto economico, di nesso immediato fra agricoltura, insediamenti industriali, strutture civili.

Superamento

Queste cose — con ampia documentazione e contributi specifici di grande rilievo — sono state dette con la massima chiarezza al convegno su «Centri storici e territorio» svoltosi fra ieri e oggi a Siena. Per avere sancito il definitivo superamento delle vecchie, parziali e spesso involontariamente distortori visioni del problema dei centri storici, questo convegno può senz'altro considerarsi una tappa importante. Lo hanno detto due amministrazioni di sinistra — Comune e Provincia di Siena — insieme alla Università cittadina e d'accordo con la Regione Toscana per la quale ha qui portato ieri il suo saluto il presidente Lagorio.

Il «Bruco»

Il convegno di questi due giorni lo ha dimostrato. Siena, in primo luogo. Con il suo piano intercomunale e i suoi progetti sul comprensorio, l'amministrazione ha rotto concretamente il fido spinato della «città murata», cominciando a tradurre in pratica il necessario passaggio della questione dei centri storici da problema di pura preservazione a problema di territorio da gestire, cioè da fatto culturale, a fatto economico, di nesso immediato fra agricoltura, insediamenti industriali, strutture civili.

Realismo

Un dibattito vivace, non formale. Ne è uscita un'analisi realistica della situazione e quindi anche la consapevolezza che, così impostato, il problema dei centri storici coinvolge di necessità la questione del rapporto città-campagna generale del Paese. Tanta vastità di prospettive ha suggerito anche qualche pessimismo in alcuni interventi, ma l'importanza del convegno sembra risiedere proprio in questo coraggio di guardare a tutti i problemi che si pongono muovendo da questa prima esperienza concreta che è il piano senese.

Ugo Baduel

Il convegno di questi due giorni lo ha dimostrato. Siena, in primo luogo. Con il suo piano intercomunale e i suoi progetti sul comprensorio, l'amministrazione ha rotto concretamente il fido spinato della «città murata», cominciando a tradurre in pratica il necessario passaggio della questione dei centri storici da problema di pura preservazione a problema di territorio da gestire, cioè da fatto culturale, a fatto economico, di nesso immediato fra agricoltura, insediamenti industriali, strutture civili.

Giuliano Pajetta

Il convegno di questi due giorni lo ha dimostrato. Siena, in primo luogo. Con il suo piano intercomunale e i suoi progetti sul comprensorio, l'amministrazione ha rotto concretamente il fido spinato della «città murata», cominciando a tradurre in pratica il necessario passaggio della questione dei centri storici da problema di pura preservazione a problema di territorio da gestire, cioè da fatto culturale, a fatto economico, di nesso immediato fra agricoltura, insediamenti industriali, strutture civili.